

Atti d'archivio di un giallo non risolto

Morte e misteri di Raymond Roussel

Né la polizia né i parenti si preoccuparono di risolvere l'enigma finale del «padre del surrealismo» deceduto nel 1933 in un albergo di Palermo - La ricostruzione dell'episodio

Raymond Roussel, Giovanni Macchia e Leonardo Sciascia: combinare un trio simile poteva sembrare surreale. L'accostamento imprevisto ma giustissimo è avvenuto, invece, nell'elegante volumetto di *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (ed. «Esse», pp. 83, L. 500) raccolti da Sciascia e preceduti da un saggio di Macchia che, fra i docenti universitari italiani, è uno dei pochi che sappiano essere anche scrittori. Siamo così di fronte a una raccolta documentaria che, grazie ai tre personaggi, si presenta come una specie di romanzo sull'epoca che viviamo, i cui motivi, dalla difficoltà di essere, appunto, scrittore e capire il senso attuale della scrittura o, più in generale, della letteratura come momento di conoscenza, vanno fino alla difficoltà anche sociale di «ridere e conoscere» i più banali contorni di un fatto quotidiano.

Cominciamo dal fatto quotidiano. Il 14 luglio 1933 lo scrittore francese R. Roussel — ancora oggi ignoto al grande pubblico — fu trovato morto nella stanza che occupava in un grande albergo di Palermo. Intervenero polizia e autorità giudiziaria e, nello spazio di poche ore, il caso fu archiviato con l'esclusione di «qualsiasi responsabilità di terzi». Del defunto la polizia, il magistrato designarono l'immagine di un ricco e maturo nevrotico con curiosi gusti letterari, troppo vaghi per salvarlo dall'insonnia e dai tormenti del male, e quindi costretto a cercare euforici sollievi nell'uso crescente dei barbiturici. Quella notte, mentre a Parigi si celebrava come ogni anno la presa della Bastiglia e a Palermo si festeggiavano l'avvenuta traversata atlantica della squadra aerea di Balbo e la ricorrenza della patrona Santa Rosalia, egli aveva forse eccessivo il desiderio di questi particolari riciccati anzitutto dalla testimonianza di Charlotte Fredez, che tutti immaginarono amante e convivente di Roussel. Indirettamente essi furono confermati dal medico e dal personale dell'albergo. Fra l'altro si apprese che, nei giorni precedenti, l'uomo era stato salvato da un'intossicazione simile a quella che lo aveva soppresso. In un'occasione successiva aveva espresso intenzioni suicide chiedendo a un domestico di tagliargli le vene del polso. Nessuno, nessuno, si era mosso a fondo sulle ragioni per cui il medico non aveva presentato in tempo una denuncia di quei precedenti. Nessuno chiari le contraddizioni della Fredez. Non si ordinò l'autopsia. Nessuno si accorse, a volte accorgersi, dell'inadatta spartizione dell'autista che Roussel s'era trascinato dietro dalla Francia con una macchina presa a nolo. Quest'ultimo particolare venne fuori in un'intervista concessa nel 1964 dal nipote dello scomparso, Michel Ney, discendente di Elchingen e discendente del famoso maresciallo di Napoleone. Morto Roussel, l'autista s'era precipitato a Parigi per ricattare il duca con una storia infondata di rapporti proibiti.

Questi i fatti di quella che Sciascia ha saputo ricostruire come «morte degli enigmi» e sulla quale aveva già indagato in parte Mauro De Mauro — il giornalista misteriosamente fatto sparire dalla mafia — in un «servizio» del 1964. Enigmatici un po' tutti, inquietanti e inquisitori, il defunto e, persino, il parente lontano. I giorni li di allora — 1933 — rimasero muti, ed è l'unica data spiegabile in questa storia incerta. Si poteva pensare a un incidente o a un suicidio, e il fascino non amava che si parlasse di suicidio. Nella sua ricostruzione, basata in gran parte sui verbali e sui rapporti, Sciascia esprime vari dubbi sulle «cause» della morte. A Parigi il duca-nipote, nonostante il ricatto tentato o subito, non si preoccupò di sciogliere l'enigma. Restò convinto che si fosse trattato di un «suicidio» e ignorò persino l'esistenza di una «governante». Tutti ebbero fretta e qualcosa da nascondere: la «governante», il «medico», le autorità fasciste, il parente e, ovviamente, anche lui, il morto. La conclusione di quel viaggio è in carattere con lo scrittore? Per definire Roussel occorrono molte distinzioni né semplici né facili. Poteva — e può tuttora apparire — un ricco borghese che si diletta di letteratura e di giochi degli scacchi. Aveva tutto il danaro e il tempo per

essere un dilettante. Nel bellissimo ritratto tracciato da Macchia egli appare alienato o prigioniero in questo desiderio di sublimare ricerca. Si rinchiodava, senza eufemismi, in stanze buie per scrivere, staccandosi da ogni rapporto col mondo esterno, lontano dalla folla di cui avrebbe amato l'appellarsi. La sua ambizione era una «gloria» degna di quella di un Loti o di un Rostand o, anche, affermare se stesso come storia di una «predesinazione» nella quale ingenuamente mescolava e confondeva, tuttavia, le carriere di lavoro letterario accurato e faticoso. Secondo Michel Leiris, in quel lavoro minuzioso Roussel arrivò a risultati simili a quelli che i surrealisti ottenevano con la «scrittura automatica», riproduzione simultanea e rapida del dettato inconscio. Ed eccoci al momento della sua «scoperta» operata proprio dai surrealisti come uno dei loro «profeti» (mentre più tardi, negli anni '50-'60, i «nuovi romanzieri» videro in lui un capostipite della «oggettualità»). Risarcimento ai più vecchi trucchetti del mestiere. Roussel aveva individuato una possibile «novità» della scrittura. Attraverso minuziose descrizioni, partiva dal granello di sabbia o dalla pallina di vetro e costruiva universi di particolari minimi, una microcosmica che poteva anche essere una fuga o una vendetta di libertà contro lo strazio ossessivo delle auto-imposizioni logiche. Destinatosi, nei suoi progetti, al consumismo letterario, fimi scrittore legato a una ricerca nuova che si auto-definiva rivoluzionaria. Era stato, cioè, capace di «individuazione», precedendo gli altri in una dimensione immaginaria o letteraria.

Molti suoi simili erano caduti, prima di lui, nell'ombra, senza che nessuno si preoccupasse di indicarli. Roussel ebbe una breve ed esigua fortuna ritardata per strane coincidenze di cui ignorò il meccanismo e poco prima che scattassero i congegni altrettanto misteriosi di quella fine. In Italia parlò di lui Sergio Solmi in un ottimo saggio del 1939 come di chi era «pur riuscito a portare i suoi mostri alla luce del giorno». Per suprema ironia, e quasi a misurare la distanza fra i mostri intimi di uno scrittore borghese e le leggi dei fatti quotidiani, egli precipitò nella morte fra orribili mostri vivi.

Michele Rago

VIAGGIO-INCHIESTA DALLA MACEDONIA ALLA SLOVENIA

Il rischio dei nazionalismi

Potere federale e sovranità delle repubbliche: una contraddizione che la riforma costituzionale jugoslava si propone di superare - Forti dislivelli economici e culturali - Da uno sviluppo della linea dell'autogestione viene fatto dipendere il successo della lotta contro i particolarismi locali

LA PISCINA DI TREVÌ



Roma, piazza di Trevi: i turisti non gettano il soldino-ricordo, ma si tuffano per difendersi dalla ondata di caldo esplosa tutta ad un tratto. 35 gradi all'ombra, tanti di più al sole: la fontana monumento nazionale diventa il surrogato delle piscine che non esistono nella capitale

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALLA JUGOSLAVIA, luglio.

Per due volte in meno di un anno mi è capitato di percorrere la Jugoslavia dal sud al nord. Credo non vi sia viaggio più rivelatore della natura e quindi dei problemi più profondi di questo paese. Per le strade della Macedonia incroci al crepuscolo il contadino che rientra sul dorso del suo minuscolo asinello. Poco giorni dopo le vie di Lubiana si avvolgono nella composta misura di una città fra le più tipicamente mitteleuropee. Dalle montagne aspre del Montenegro, dove le greggi si confondono con le pietre, arrivi alle umide e verdi valli alpestri della Slovenia; dai minareti della Bosnia ai sottili campanili gotici dell'Alta Croazia, passando per le cupole greco-bizantine delle chiese ortodosse serbe.

Le transizioni sono brusche. Non si passa solo attraverso forti dislivelli economici, che pure sono sensibilissimi e che costituiscono uno dei più seri problemi jugoslavi, ma attraverso ambienti naturali diversi, che nei secoli hanno chiesto agli uomini sforzi contrastanti di adattamento: quindi si salta in pochi giorni da un modo di vita a un altro, da una storia a un'altra, dall'una all'altra cultura. La diversità delle nazioni che popolano la Jugoslavia è fatta di questo: differenti realtà storiche. Tutti questi fattori non sono quello economico — hanno un gran peso. Nessuno può liberarsi della propria storia. L'unicità dell'esperienza jugoslava comincia di qui. Non vi è in Europa un paese altrettanto eterogeneo (se non l'URSS, ma qui il fenomeno si riproduce in ben altri spazi). Un dirigente jugoslavo diceva: «Non foss'altro, noi avremmo dovuto fare l'autogestione per questo».

La guerra di liberazione

Per la convivenza delle nazioni jugoslave la soluzione federale nacque nella guerra di liberazione, cui tutte dettero il loro concorso e che fu per tutte guerra civile e guerra nazionale ad un tempo. Ma la federazione stessa è una formula, il cui contenuto può variare. La sua struttura — analizzano oggi gli jugoslavi — va all'indietro centralistica: ed era inevitabile che lo fosse, poiché occorreva difendere il nuovo regime, respingere i nemici che esistevano dentro e fuori il paese; anche lo scontro del '48 con gli altri

paesi socialisti favori un simile processo, imponendo un particolare impegno di compattezza interna. Esisteva una contraddizione fra queste forte potenze centrali, federale, e la proclamata sovranità di ognuna delle sei repubbliche federate. Il contrasto è emerso con lo sviluppo dell'autogestione e col decentramento di tutta la vita economica. Sono riapparsi allora i nazionalismi latenti. Non potevamo — si aggiunge — non affrontare questo conflitto. Tale è lo scopo della riforma costituzionale: essa afferma ad ogni repubblica la piena disponibilità delle sue risorse e del proprio reddito nazionale, oltre che la valorizzazione del proprio patrimonio storico e culturale.

Se questo è il ragionamento di base, non si nasconde che il pericolo dei nazionalismi resta vivo. Ve ne sono state manifestazioni clamorose durante il dibattito dei mesi scorsi. Ve ne sono tuttora, poiché le polemiche politiche hanno riacceso le passioni nazionali anche in più vasto pubblico. Le discussioni hanno indotto troppo spesso le repubbliche — o singoli loro esponenti — a fare un calcolo di quanto hanno dato e quanto ricevuto nell'ultimo quarto di secolo. Ora, se è vero che in questi conti possono essere necessari per sopprimere alcuni equivoci, esiste anche il rischio che ognuno ne esca convinto di avere dato più di quanto ha avuto. In realtà — si dibatte da più parti — tutti hanno dato e tutti hanno avuto; altrimenti non si spiegherebbe il balzo che la Jugoslavia ha compiuto nel suo complesso, essendo uno dei pochi paesi che nel dopoguerra ha colmato parte del ritardo storico nei confronti degli stati più sviluppati. E' quanto, in particolare, ha suggerito Tito in alcuni dei suoi ultimi discorsi.

Ho incontrato la stessa tesi anche fra i compagni della Macedonia, che pure è ancora una delle repubbliche delimitate. Il suo reddito nazionale è ben lontano da quello della Slovenia, che è la più ricca delle sei repubbliche. Eppure i macedoni possono vantare — e lo hanno fatto — con solidi argomenti lo sviluppo del loro paese negli ultimi 25 anni. «Avevamo — mi dicono — un solo tratto di strada asfaltata, che non era lungo nemmeno cinque chilometri; fra qualche mese ne avremo più di 1600 chilometri; consumavano in un anno 7 chilovattore di energia elettrica a testa, il che significa che in pratica l'elettricità non c'era, mentre oggi ne consumiamo circa 1500». Anche tali cifre sono, per la verità, tutt'altro che vertiginose. E i villaggi che mancano di energia ci sono ancora. Appunto per questo la Macedonia si considera poco sviluppata. Ma vi è ugualmente un salto qualitativo. Skopje, distrutta dal terremoto otto anni fa, è di nuovo una città moderna, fra le più importanti della Jugoslavia. Accanto all'asfalto nei villaggi si incontrano modernissimi trattori. Vi è sui monti il pastore con le sue poche e povere pecore. Ma vi è la grande azienda agricola sociale con 9000 ettari di terra bonificata nella valle di Pelagonia, tutta stupendi, fertili campi di grano, di bietola o di girasole.

Il pericolo nazionalista esiste dappertutto, ma non è nelle repubbliche più piccole — siano esse sviluppate o no — che si manifesta maggiormente. Più complesse sono le cose nelle due maggiori repubbliche, Serbia e Croazia. Gran parte del problema, dei suoi sviluppi, delle sue soluzioni ne dipendono. A Zagabria, capitale della Croazia, nei giorni in cui si approvava la riforma costituzionale si poteva avvertire una certa euforia nazionale con sfumature risorgimentali. Dalla Croazia sono venute in questi anni le principali rivendicazioni. E' questa infatti la repubblica dove i centralismi, pur nel quadro federale, è stato maggiormente identificato con un prolungamento di una antica subordinazione della Croazia entro lo Stato jugoslavo. Vi erano alla base di questo risentimento anche motivi economici, che non scompaieranno di colpo con il nuovo ordinamento costituzionale. Ma — aggiungono i fautori della riforma — era necessario sgombrare il terreno dai risentimenti nazionali per poter vedere più chiaro nel resto: i maggiori poteri ad ogni repubblica — Croazia compresa — non sono ancora la soluzione del problema; ne sono comunque la premessa. In Serbia e in particolare a Belgrado, il problema si presenta solo in parte rovesciato. La Serbia ha avuto storicamente una funzione di primo piano nella formazione

dello Stato jugoslavo, tra l'altro per aver conquistato prima di altre nazioni una propria entità statale autonoma. In entrambe le sferre mondiali essa ha pagato un alto prezzo per la sua lotta unitaria. I serbi sono inoltre la popolazione più numerosa del paese, anche se non preponderante in assoluto (42% del totale, contro un 23% ai croati).

Due tendenze

In Serbia si sono però sentite sempre due tendenze, due diversi modi di concepire lo Stato jugoslavo: uno che considerava necessaria al suo interno l'egemonia serba, l'altro che riteneva possibile la Jugoslavia solo come unione di popoli assolutamente eguali. La prima fu la concezione della borghesia serba. La seconda è stata la concezione rivoluzionaria affermata con la guerra liberatrice. Ma dietro il sistema di potere centralistico — si riconosce oggi — la vecchia tesi della supremazia serba, appunto perché non aveva soltanto radici classiche, si è riaffacciata. Sono anni tuttavia che i comunisti serbi la combattono: in particolare dal giorno in cui fu deposto Rankovic, che era serbo e che delle concezioni centralistiche era divenuto il simbolo, anche suo malgrado.

I comunisti jugoslavi non sono nuovi a questi problemi. Essi stessi mi hanno indotto a tornare in Vojvodina, la pianeggiante regione autonoma del nord danubiano, che è di per se stessa un autentico mosaico di nazionalità, dove accanto ad una maggioranza serba vivono non solo una compatta massa di circa mezzo milione di ungheresi, ma una miriade di altre, più esigue, minoranze; qui effettivamente si è compiuto uno sforzo costoso e tenace per dare ad ognuno la possibilità di ricevere istruzione e giustizia

nella propria lingua, oltre che eguali opportunità economiche. Il più efficace e distaccato riconoscimento di questa effettiva parità di diritti l'avevo sentito, del resto, non in terra jugoslava, ma nella vicina Ungheria.

La base per una soluzione anche, nel più vasto contesto jugoslavo può dunque, essere trovata. Ma nulla garantisce che essa lo sia automaticamente. Al contrario. Essa può essere solo il frutto di una forte volontà politica. Lo smantellamento di molte strutture federali al di sopra delle repubbliche, cui noi abbiamo proceduto con la riforma — mi ha detto a Belgrado un esponente della Lega, che tutti dicono assai impegnato nella lotta contro le tendenze egemoniche serbe — ha liberato nel nostro paese forze di autogoverno socialista, ma anche forze nazionalistiche, un tempo «effocate». Adesso tutto dipenderà da quanto accadrà in ogni repubblica, dal rapporto che vi si stabilirà tra queste forze: se in esse dovesse prevalere una specie di nuovo centralismo repubblicano, uno strato di élite nazionale, allora i conflitti nazionalistici sarebbero inevitabili; si preparerà invece uno sviluppo dell'autogestione, della nostra linea di classe per l'autogoverno socialista, le forme di vita assicurata socialista dalla base al vertice, allora quei conflitti potranno essere evitati e avremo fatto realmente un passo avanti. Il dilemma è aperto».

Non posso giudicare quanto questa analisi sia completa. E' comunque una delle testimonianze più esplicite, da me raccolte, di consapevolezza delle serie difficoltà da superare. Ad essa si aggiunge, la diffusa affermazione — sempre più frequente anche nei discorsi di Tito — che proprio su questo terreno la Lega dei comunisti jugoslavi dovrà ormai affrontare il suo massimo impegno.

Giuseppe Boffa

Il costo umano dell'organizzazione del lavoro nelle aziende chimiche

I tempi stretti del «turnista»

L'orario impossibile - Le difficoltà dell'adattamento all'ambiente e le minacce alla salute - La tensione nervosa del «quadrista» - Il rifiuto di sprecare la propria vita alimenta una dura lotta

Seguiamo alcune giornate del «turnista» di una azienda chimica. Il suo orario varia nel giro di pochi giorni. E, naturalmente, appena muta lo orario di lavoro, mutano le «abitudini», il ritmo quotidiano. Per tre giorni, per esempio, l'operaio lavora con il primo turno del mattino. Per altri tre con quello pomeridiano. Poi passa al turno di notte. Saltano tutti gli orari. Per vedere i figli ci sono i giorni appositi. Questo tipo di organizzazione, o meglio di disorganizzazione del ritmo giornaliero nel complesso provoca sulla salute del lavoratore effetti molto gravi. Un individuo ha infatti la capacità di abituarsi all'ambiente, se l'adattamento avviene con una certa regolarità. Accade invece il contrario per un turnista che opera fuori dall'azienda, per il cosiddetto «operatore esterno». Su comando del «quadrista», il lavoratore nella sala dove praticamente si controllano le varie fasi lavorative dell'operatore esterno deve, di volta in volta, salire in cima ad una colonna per aprire una valvola, controllare un regolatore e così via. Un giorno non lavora al mattino, un giorno al pomeriggio, un giorno alla notte. Egli non ha continuità, e quindi un rapporto normale con l'ambiente ed è oltre a tutto sottoposto a sbalzi di temperatura che influiscono negativamente sul suo fisico.

Le conseguenze: gastriti, malattie dello stomaco, nevrosi, reumatismi, malattie polmonari. Il «turnista» non dovrebbe conoscere festività, proprio perché l'impianto è a ciclo continuo. Il suo orario di lavoro quindi (benché dal primo maggio in tutto il settore sia stato ridotto a 40 ore) resta al di sopra di tale limite. E' così il turnista presta la propria opera per circa 12-15 giornate in più degli altri lavoratori. E' un prezzo che i lavoratori devono pagare per forza? I padroni dicono di sì. In genere oggi battono molto sul tappeto della utilizzazione degli impianti, delle macchine che non vengono abbastanza sfruttate e che invecchierebbero senza aver dato tutto quello che sono in grado di dare. E' una tesi cara ai padroni del settore pubblico e privato e ad alcuni ministri del governo.

L'incubo del ciclo continuo Restiamo nel campo della chimica, là dove dal petrolio si passa ad un monomero del petrolio che, in combinazione con altri prodotti porterà al prodotto finito, la fibra, la materia plastica. Il ciclo è continuo. L'uomo deve pagare un duro prezzo per non interromperlo. Affermava tempo fa Petrilli: «Il riposo delle macchine è uno spreco di capitale». I lavoratori rispondono immediatamente di comprendere benissimo che il capitale (frut-

to del loro lavoro, ma non loro proprietà) va utilizzato, ma aggiungevano di non volere sprecare la propria vita. «Il problema dell'orario di lavoro — dice il compagno Brunello Cipriani, segretario nazionale della Filcea-Cgil — nel nostro settore, quello chimico, diventa subito problema di organizzazione del lavoro. Gli operai non vogliono appunto sprecare la loro vita ed hanno aperto una grossa lotta che ha investito subito alcuni grossi complessi come il Petrochimico di Porto Marghera, le fabbriche del gruppo Montedison, la Sir di Porto Torres, la Rumianca di Cagliari. Si sta definendo la piattaforma all'Anic di Gela e di Ravenna. Tutte le rivendicazioni scaturite dalle varie situazioni, hanno come momento unificante il problema dell'orario di lavoro, della istituzione di una quinta squadra con settimana di 37 ore e 20 minuti a parità di retribuzione per i cicli continui, ambiente di lavoro, riconoscimento del consiglio di fabbrica come agente contrattuale». Gli operai hanno preso sempre più coscienza di questi problemi. Se oggi la linea di attacco passa attraverso i turnisti è perché essi, di questa organizzazione del lavoro, che si vuole mutare, rappresentano la punta di diamante.

«Sono uno dei polmoni dello stabilimento — dice il compagno Cipriani —, quelli sottoposti al maggior sfruttamento da ogni punto di vista. Prendiamo il quadrista: lavoro in grandi stanzoni accanto a pannelli con segnali acustici e luminosi, segnaposti di vario tipo, per il controllo degli apparecchi. Il quadrista deve badare a tutto: la tensione nervosa sale al massimo. Se egli non ha una vita «normale» esterna alla fabbrica, si spreca per il capitale». Per la quinta squadra Oggi funzionano tre turni con una quarta squadra per i rimpiazzi. Si deve attendere il cambio turno sul posto di lavoro. Il cambio a volte ritarda o addirittura non c'è. L'impianto non può essere lo scialo e allora si continua a lavorare. Si arriva anche a 10-12 ore continue. E poi guardiamo la struttura di una fabbrica chimica: per andare da un posto all'altro si devono percorrere chilometri; il cartellino non si timbra all'entrata come nelle fabbriche metalmeccaniche, ma solo sul posto di lavoro. E si perdono altri preziosi quarti d'ora. L'orario si allunga. La richiesta di una quinta squadra, la eliminazione dello straordinario per cui si battono i sindacati significa modificare l'organizzazione del lavoro. Vuol dire, in prospettiva, passare da tre turni a quattro turni, rendere cioè più possibile la vita dell'operaio. E' in questo modo che, nel settore chimico, si vanno trovando im-

portanti collegamenti con le lotte generali per gli investimenti, l'occupazione, gli organici, soprattutto nelle zone del Mezzogiorno. E' in questo modo che ci si batte contro i processi di ristrutturazione. Ci sono impianti che funzionano da 20 anni e che sono logori. Rinnovarli vuol dire investire. C'è il fenomeno esteso degli appalti per cui numerose sono le ditte che, pagando salari inferiori a quelli contrattuali, lavorano per la Montedison o per altri grandi gruppi. Le rivendicazioni possono andare al cuore del processo produttivo nel settore chimico. I padroni l'hanno ben capito. La Montedison fa una opposizione di principio. La Sir nel corso di dure trattative cerca «accomodamenti» per non intaccare il principio — cioè il massimo sfruttamento — su cui è basata la attuale organizzazione produttiva. I grandi complessi chimici conoscono bene la forza, la capacità combattiva dei lavoratori e dei loro sindacati. Vogliono prendere tempo, logorare, rinviare. Ma commettono un altro grave errore. La strada di nuove scelte di lotta il sindacato l'ha ormai decisamente imboccata. E' nata dalla realtà delle fabbriche, dalla realtà delle condizioni di lavoro di decine di migliaia di operai. Perciò la lotta sarà estesa. Non rimarrà rinchiusa nelle grandi «cattedrali».

Per il 50° dei pionieri sovietici

Foto-concorso per ragazzi di tutto il mondo



La Pionierskaia Pravda ha lanciato il secondo concorso fotografico dedicato ai ragazzi del mondo intero: tutti possono parteciparvi, inviando da oggi al 1° ottobre 1971, giorno della scadenza, fino a 20 fotografie, in bianco e nero o a colori del formato 18x24, con il relativo negativo allegato. Nel retro di ogni foto dovrà essere scritto a stampatello e senza abbreviazioni, il titolo della composizione, il nome e il cognome dell'autore, l'anno di nascita, la scuola frequentata, l'indirizzo, la precisazione «ragazzo» o «ragazza». I plichi potranno essere inviati direttamente a: Pionierskaia Pravda - Via Suschovskaya, n. 21 - Mosca A30, GSP (URSS). Nell'autunno 1971 una giuria internazionale selezionerà le fotografie per una grande mostra a Mosca, in occasione del 50° anniversario dell'organizzazione dei pionieri sovietici, e premierà i migliori. L'immagine che pubblichiamo si intitola: «Voglio un gelato». E' opera di Arkady Smaglin, alunno della 9ª classe di una scuola di Mosca.

Alessandro Cordulli